



# HIKIKOMORI: IL FUTURO IN UNA STANZA

Frame dal territorio  
per una nuova comunità

A cura di Chiara Francesconi,  
Carlotta Piccinini

TEMI DELLO SVILUPPO LOCALE

TEMI DELLO SVILUPPO LOCALE

**FrancoAngeli**  
OPEN ACCESS

## *Temi dello sviluppo locale*

**Direttore:** Everardo Minardi (Università degli Studi di Teramo).

**Comitato scientifico:** Leonardo Altieri (Università di Bologna); Fabrizio Antolini (Università di Teramo); Alfredo Agustoni (Università di Chieti); Nico Bortoletto (Università di Teramo); Saša Božic (Università di Zara); Davide Carbonai (Universidade Federal do Rio Grande do Sul); Emilio Chiodo (Università di Teramo); Folco Cimagalli (Lumsa, Roma); Roberto Cipriani (Università di RomaTre); Emilio Cocco (Università di Teramo); Cleto Corposanto (Università di Catanzaro); Simone D'Alessandro (Università di Chieti - Hubruzzo Fondazione Industria Responsabile); Rossella Di Federico (Università di Teramo); Gabriele Di Francesco (Università di Chieti); Maurizio Esposito (Università di Cassino); Silvia Fornari (Università di Perugia); Chiara Francesconi (Università di Macerata); Mauro Giardiello (Università di RomaTre); Daniela Grignoli (Università del Molise); Pantelis Kostantinaios (Università del Peloponneso); Francesca Romana Lenzi (Università di Roma-Foro Italico); Pierfranco Malizia (Lumsa, Roma); Mara Maretti (Università di Chieti); Alessandro Martelli (Università di Bologna); Andrea Millefiorini (Seconda Università di Napoli); Luca Mori (Università di Verona); Giuseppe Moro (Università di Bari); Donatella Padua (Università per Stranieri di Perugia); Mauro Palumbo (Università di Genova); Marcello Pedaci (Università di Teramo); Alessandro Porrovecchio (Université du Littoral Côte d'Opale); Rita Salvatore (Università di Teramo); André Santos da Rocha (Universidade Federal Rural do Rio de Janeiro); Marcos Aurelio Saquet (Universidade Estadual do Oeste do Paraná); Andrea Vargiu (Università di Sassari); Francesco Vespasiano (Università del Sannio); Angela Maria Zocchi (Università di Teramo); Paolo Zurla (Università di Bologna).

**Comitato editoriale:** Everardo Minardi (Università di Teramo); Nico Bortoletto (Università di Teramo); Emilio Cocco (Università di Teramo).

La collana *Temi per lo sviluppo locale* intende focalizzare i diversi aspetti dello sviluppo considerato nella sua caratterizzazione “locale”, in relazione ai territori e alle comunità a cui fa riferimento. Lo sviluppo locale si presenta, infatti, come un processo che non si limita solo alla dimensione economica, ma comprende anche aspetti culturali, storici, ambientali e specificamente sociologici. In questa prospettiva lo sviluppo locale viene affrontato secondo una prospettiva propria delle *Social Sciences*, in cui diversi approcci disciplinari non si esauriscono in sé, ma si connettono con la natura pluridimensionale di un processo essenzialmente di cambiamento sociale. Il carattere di

questa collana si definisce perciò nella trasformazione continua a cui sono sottoposti i luoghi della vita sociale, al tempo stesso volta al riconoscimento dei valori dell'ambiente e del territorio, alla costruzione sociale delle comunità, nella sua dimensione generativa e attraverso i diversi linguaggi simbolici, culturali, etnici da cui è caratterizzata.

Le due parole chiave su cui si stanno incentrando le politiche locali di sviluppo sono *innovazione* e *creatività*. Si tratta di termini che evocano, anche sotto il profilo teorico, una pluralità di contenuti e di accezioni; anzi per certi aspetti il loro impiego all'interno di teorie economiche e sociali è decisamente recente e quasi anomalo, essendo ben lontane dall'indicare contenuti univoci ed empiricamente sempre individuabili. In alcuni casi tali parole chiave vengono usate singolarmente, senza stabilire alcun nesso tra loro; in altri si evidenziano le condizioni di contestualità dei processi che darebbero origine a risultati caratterizzati dall'innovazione e dalla creatività; in altri ancora si intravede una sorta di evoluzione tra l'una e l'altra, essendo la creatività una fase in cui un insieme di fattori renderebbe possibile il salto da una dimensione orizzontale di un agire innovativo a una verticale in cui si genera spontaneamente un agire di tipo creativo.

La collana, *peer-reviewed*, vuole essere appunto un'occasione di dialogo e di comunicazione attraverso cui evidenziare questi processi di cambiamento del sociale che, al di là di ogni altra considerazione, spesso sorpassano ogni ipotesi, anzi ogni formulazione previsionale delle scienze sociali.

# HIKIKOMORI: IL FUTURO IN UNA STANZA

Frame dal territorio  
per una nuova comunità

A cura di Chiara Francesconi,  
Carlotta Piccinini

**FrancoAngeli**  
OPEN  ACCESS

Si ringrazia il Comune di Ravenna, in particolare l'Assessorato alla Cultura, Scuola e Politiche Giovanili e la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna per il contributo offerto per lo svolgimento della ricerca e per la pubblicazione del presente volume. La ricerca, diretta dall'Università degli studi di Macerata, è stata coordinata a livello organizzativo e artistico dall'Associazione Elenfant Film.

\*

Un particolare ringraziamento va a Valentina Morigi, Assessora del Comune di Ravenna nel mandato 2016/2021, che ha fortemente sostenuto e voluto che l'indagine fosse realizzata sul territorio ravennate con il coinvolgimento dei genitori, degli operatori e soprattutto dei giovani della città.

Infine, un affettuoso ringraziamento va a coloro che hanno vissuto direttamente alcune delle principali fasi dello studio empirico sul campo: Sauro Mattarella, Giuseppe Piccinini, Giuseppe e Francesco Benini, Andrea Buzzi, Paolo Forastieri, Elena De Murtas, Stefano Savoia, Elena Carolei, Walter Emiliani, Alberto Manzati e Lorenzo Ceccolini per Eni, Laura Redaelli e il Teatro delle Albe, Mammut Film, Ilaria Malagutti, Rudy Gatta, Laura Laghi, Carola Maspes.

*In copertina: Coralie Maneri, Capanno nel Canale Candiano, Ravenna 2021,  
per gentile concessione dell'autrice.*

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

*L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito*  
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

# Indice

<b>Prefazione</b> , di <i>Giusella Finocchiaro</i>	pag.	9
<b>Presentazione</b> , di <i>Fabio Sbaraglia</i>	»	11
<b>1. Chi sono gli hikikomori: quadro generale e definizione del fenomeno</b> , di <i>Marco Crepaldi</i>	»	13
<b>2. Auto Mutuo Aiuto fra famiglie e società civile per il superamento del ritiro sociale volontario</b> , di <i>Marina Mercuriali, Katia Bianchi, Ornella Rosella, Simona Tolve</i>	»	22
<b>3. Dalla parola all'immagine: il disegno metodologico della ricerca</b> , di <i>Chiara Francesconi</i>	»	37
<b>4. Genitori e operatori: la prospettiva dall'altra parte della stanza</b> , di <i>Chiara Francesconi</i>	»	53
<b>5. La fotostimolo: storie e vissuti dentro la stanza</b> , di <i>Chiara Francesconi</i>	»	71
<b>6. Appunti per un film: una bussola per viaggiare oltre la stanza</b> , di <i>Carlotta Piccinini</i>	»	115
<b>7. Ciak si gira</b> , di <i>Chiara Francesconi, Carlotta Piccinini</i>	»	147
<b>Postfazione</b> , di <i>Salvatore Lucchese</i>	»	151
<b>Riferimenti bibliografici</b>	»	153



*A Patti,  
Maestra nell'insegnarmi a fare ricerca  
coniugando passione e divertimento,  
Amica discreta ma sempre presente  
con un cuore unico e grande.  
Chiara*

*Ad Andrea,  
e a tutti coloro che condividendo con me i propri ricordi,  
le paure e la rabbia,  
hanno donato la loro voce a un personaggio di finzione  
capace di dire "No",  
in cerca di una nuova idea di futuro.  
Carlotta*

### *3. Dalla parola all'immagine: il disegno metodologico della ricerca*

di Chiara Francesconi

#### **1. Hikikomori: scelte forti dentro una cornice di incertezze**

*Hikikomori: il futuro in una stanza. Frame dal territorio per una nuova comunità* è il titolo di un progetto di ricerca sociologico di stampo prettamente qualitativo volto a “comprendere” il fenomeno della reclusione volontaria e del rifiuto sociale vissuto prevalentemente da giovani adolescenti. Tale problematica – che grazie ai precedenti contributi delle associazioni abbiamo già visto essere estremamente complessa e articolata – è decisamente ancora poco indagata ad oggi in Italia nell’ambito delle scienze sociali, nonostante da più parti vi sia la conferma di una sua innegabile diffusione, soprattutto negli ultimi anni, non solo per un incremento esponenziale dei casi<sup>1</sup>, ma anche in rapporto al suo palesarsi in stretta connessione con altre situazioni e percorsi di disagio e sofferenza in accentuazione.

Così come avvenne sul finire del XX secolo in Giappone – Paese che per primo ha declinato il fenomeno definendolo con l’espressione hikikomori – anche in Italia in tempi più recenti il problema è stato per lungo tempo indagato e affrontato utilizzando principalmente solo il paradigma medico scientifico senza valutare possibili cause e/o concause derivanti da situazioni di origine sociale e culturale<sup>2</sup>. Nell’ultimo decennio l’analisi si è

<sup>1</sup> Come già sottolineato da M. Crepaldi, in assenza di stime ufficiali è difficile delineare con precisione il numero effettivo di hikikomori italiani; tuttavia l’Associazione nazionale Hikikomori Italia attraverso il proprio osservatorio “privilegiato” ipotizza ad oggi la presenza nel nostro Paese di almeno 100.000 casi di giovani in isolamento volontario.

<sup>2</sup> Cfr. M. Crepaldi in questo volume: «Gli hikikomori venivano trattati come malati psichiatrici e curati sostanzialmente attraverso terapie farmacologiche. Questo approccio completamente errato non fece altro che aggravare la loro condizione: chi c’era già dentro non

poi sviluppata avvalendosi di strumenti di lettura del fenomeno legati prettamente all'individuazione del malessere in chiave psicologica (Spinello, Piotti e Comazzi, 2015) bypassando però così di nuovo un approfondimento di tipo sociologico.

Per iniziare a comprendere i motivi per i quali tale problema chiama indiscutibilmente in causa anche le scienze sociali e il perché anche in Italia si stia diffondendo, quali sono i segnali che lo annunciano e gli aspetti che lo qualificano occorre però, a nostro parere, partire dall'origine etimologica del termine, che in realtà già nella sua essenza indica la forte valenza che devono appunto avere anche l'analisi e la ricerca sociologiche.

Hikikomori, infatti, è un'espressione di origine nipponica ormai internazionalmente riconosciuta che significa letteralmente “stare in disparte” e viene utilizzata nel nostro Paese, così come in tanti altri del mondo occidentale, per riferirsi a quei ragazzi che decidono di ritirarsi dalla “vita sociale” per lunghi periodi – da alcuni mesi fino a diversi anni – rinchiudendosi nella propria camera da letto, con pochissime relazioni o nessun tipo di contatto “diretto” con il mondo esterno<sup>3</sup>.

Se infatti inizialmente si è pensato che la “sindrome hikikomori” avesse una forte componente culturale e potesse espandersi solo nel territorio nipponico è ormai a tutti noto come la stessa, pur con caratteri diversi, si stia diffondendo in molti altri Paesi, fra cui alcuni europei, con identità assai differenti dal Giappone: la Francia, la Spagna, il Belgio e appunto l'Italia. Quest'ultima, secondo alcune indagini, oltre ad essere un Paese capitalistico economicamente sviluppato – presupposto che tipizza il fenomeno degli hikikomori – si caratterizza, infatti, per condizioni e particolarità sociali che si suppone possano confarsi allo sviluppo di tale problematica (Varnum, Kwon, 2016). Di fatto, ciò che potrebbe agevolare il diffondersi dell'isolamento giovanile volontario – anche se tutto da verificare – sembra potersi in parte legare al noto “modello familista” che contraddistingue la società italiana in cui spesso è a tutt'oggi forte il ruolo professionale della figura paterna a fronte di un accudimento dei figli prevalentemente gestito ancora dalle madri e in cui i giovani protraggono la loro permanenza nel nucleo

ne usciva, mentre ogni anno si aggiungevano nuovi casi, con un conseguente lievitare dei numeri».

<sup>3</sup> Il termine hikikomori deriva dalla combinazione di due verbi specifici: *hiku* (引く) che significa tirarsi indietro o scomparire, e *komoru* (籠る) che indica il volersi isolare e segregare. Risulta pertanto chiaro che la condizione dei ragazzi hikikomori è in prima battuta strettamente correlata al rifiuto della “relazione sociale” e di conseguenza di ogni tipo di dinamica sociale.

famigliare originario ben oltre l'età media europea (Ferrera, 2019). Come evidenziato nei precedenti contributi – inerenti rispettivamente la definizione e la gestione del problema secondo le associazioni di terzo settore che se ne occupano – anche nel nostro Paese appare chiaro che le cause dell'isolamento volontario sono di sicuro complesse e diverse, ma una delle principali è stata identificata nella pressione di realizzazione sociale da cui questi ragazzi cercano di fuggire incessantemente, rifiutando la scuola e qualunque tipo di contatto sociale diretto compreso, non di rado, quello con gli stessi genitori.

Se da un lato il segnale manifesto dell'emergere del problema è quasi sempre il rifiuto scolastico, ambiente vissuto con particolare sofferenza dagli hikikomori, dall'altro contestualmente a questo abbandono i ragazzi modificano anche in modo sostanziale il loro stile di vita alterando il naturale ritmo circadiano, tendendo ad invertire il ritmo sonno veglia, preferendo stare svegli durante la notte e dormire nelle ore di luce. È in tale fase, in cui vengono intensificate le relazioni virtuali a discapito di quelle ordinarie, che l'isolamento può sfociare in un "abuso delle nuove tecnologie", sebbene solo raramente si sviluppa una vera e propria dipendenza: per gli hikikomori gli unici mezzi attraverso i quali viene mantenuto il contatto con il mondo esterno sono il computer e il web, strumenti che consentono loro di creare o serbare delle relazioni che altrimenti non riuscirebbero ad avere. Essi arrivano, infatti, a livelli di isolamento tali da non lasciare mai la camera in cui vivono, trascurando la propria igiene personale e costringendo i propri genitori e parenti a lasciare viveri e cibo davanti alla porta così da potersi sostentare dentro la stanza senza mai "dovere" entrare in contatto con il mondo esterno, anche quello più prossimo alla loro esistenza.

A questo proposito non a caso un aspetto che sembra assumere valore fondamentale riguarda la "volontarietà" della scelta di isolarsi, che secondo le indagini effettuate nel corso degli ultimi due decenni è dettata da ragionamenti lucidi e complessi, spesso maturati in seno a giovani dalle rilevanti capacità cognitive e intellettive, spesso "più maturi" rispetto alla loro età e quasi mai inadeguati in termini di rendimento scolastico e competenze (Zielenziger, 2008; Varnum, Kwon, 2016; Crepaldi, 2019). Sulla base di ciò è dunque perfettamente possibile supporre, come alcuni studiosi hanno fatto, che il problema sia ascrivibile nel quadro di una "sindrome sociale" e sia pertanto più prossimo ad una scelta dettata da una vera e propria spinta verso uno *stato di anomia* e dalla ricerca di modelli di esistenza diversi da

quelli “conformi” e prevalenti (Yong e Kaneko, 2016)<sup>4</sup>. In sostanza, condensando anche quanto detto ad inizio paragrafo, nelle società dei Paesi capitalistici economicamente evoluti si starebbero sviluppando caratteri e tendenze comportamentali talmente dominanti e imperanti da condurre ad una scelta di autoesclusione proprio quei giovani sui quali i Paesi stessi stanno investendo per il futuro, i quali – riferendoci al pensiero di E. Durkheim – assumono stili di vita diversi da quelli esistenti e preminenti e si auto-relegano consciamente al ruolo di “devianti” pur di non affrontare le dinamiche relazionali che la propria società impone.

Questo quadro, inquietante quanto “emergente”, si rafforza se volgiamo lo sguardo a quello che è l’*identikit* dell’hikikomori italiano individuato dagli studi effettuati: è quasi sempre maschio, tra i 14 e i 25 anni, di famiglia benestante, intelligente, sensibile e introverso, con una visione particolarmente critica della società contemporanea e del modello di vita che essa impone (Bagnato, 2017)<sup>5</sup>. Tale *identikit* è stato nelle sue linee essenziali confermato anche dai risultati di una delle prime indagini effettuate a livello nazionale attraverso una *survey online* dall’associazione Hikikomori Italia (Crepaldi, 2019) che, come sottolineato dal suo fondatore nel primo capitolo, ha fra i suoi obiettivi principali la costruzione di una rete nazionale che metta in contatto genitori e ragazzi con problemi di isolamento volontario provenienti da tutta la penisola<sup>6</sup>. Sulla base delle informazioni forniteci dall’associazione l’Italia, come anticipato all’inizio di questo contributo, è uno dei Paesi europei più colpiti da questo fenomeno e l’Emilia-Romagna è tra le regioni con il numero maggiore di giovani hikikomori, in particolare

<sup>4</sup> K.F.R. Young e Y. Kaneko, rifacendosi agli studi e alle riflessioni di E. Durkheim ne *Le regole del metodo sociologico*, considerano la condizione degli hikikomori come un vero e proprio stato di anomia. E. Durkheim (1969) individuava in tale stato, infatti, l’essenza di una “patologia sociale”, propria di quei contesti che consideravano devianti coloro che vivevano secondo modelli diversi da quelli prevalenti e socialmente conformi.

<sup>5</sup> In Italia i primi casi di hikikomori sono stati registrati tra il 2007 e il 2008. Tuttavia non è propriamente corretto identificare una data di comparsa del fenomeno poiché il problema è ipotizzabile che esistesse da tempo ma le famiglie e i professionisti non riuscissero a individuarlo: le prime perché lo consideravano come espressione di una transitoria crisi giovanile e perché si vergognavano di parlare del comportamento “anomalo” dei propri figli; i secondi perché – non consapevoli spesso di quanto stava avvenendo in Giappone – non immaginavano che un isolamento volontario giovanile potesse trasformarsi in un lungo e complesso processo di distacco totale dalla realtà con il conseguente rifiuto di ogni relazione sociale (Bagnato, 2017).

<sup>6</sup> Attualmente ci sono oltre 900 genitori iscritti all’associazione. Per i ragazzi la medesima ha finora predisposto vari strumenti di interazione gratuiti come, ad esempio, un gruppo *Facebook*, un *forum* e una *chat* autogestita supervisionata da esperti che permette loro di confrontarsi e raccontare la propria esperienza di reclusione.

nel territorio romagnolo. Non è pertanto un caso che nell’arco del 2018 l’Emilia-Romagna – attraverso il proprio Ufficio Scolastico Regionale – sia stata una tra le prime Regioni ad aver condotto una rilevazione statistica su *Adolescenti eremiti sociali* che ha coinvolto 687 istituti primari e secondari di primo e di secondo grado, i quali hanno segnalato 346 casi di “ritiro volontario”, tutti riferiti a ragazzi tra i 13 e i 16 anni che, dopo aver abbandonato la scuola, si sono isolati nella propria abitazione “per motivi psicologici”<sup>7</sup>. Pur non volendoci addentrare in questo contesto nell’analisi dei dati relativi all’indagine suddetta, quello che a suo tempo ha richiamato la nostra attenzione è stato il dato scaturito dai territori romagnoli (Ravenna, Forlì-Cesena, Rimini) dove, a fronte di un numero di scuole partecipanti alla ricerca inferiore nella totalità rispetto alla media delle altre Province, è stato segnalato un numero di casi di “ritiro volontario”, per la precisione 83, distintamente superiore a quello medio regionale<sup>8</sup>.

Il dato, confermato dal lavoro di mappatura effettuato l’anno successivo dall’associazione nazionale Hikikomori Italia<sup>9</sup>, ci ha pertanto spinto – con l’avallo e il sostegno del Comune di Ravenna e della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna – ad approfondire il fenomeno sul territorio romagnolo in chiave esplorativa, con il fine non solo di poterlo descrivere attraverso concetti e categorie conoscitive di tipo sociologico ma anche di potere creare un “modello interpretativo” e di indirizzo utile per orientare eventuali programmazioni di intervento di politiche sociali territoriali mirate e/o per stimolare ulteriori indagini. Affrontare uno specifico problema sociale attraverso un’indagine esplorativa di tipo *descrittivo*, infatti, conduce il ricercatore al “contesto della scoperta” nella quale, con la sua osservazione diretta, cerca di definire *in primis* “cosa sta accadendo” al fine di “consegnare” alla comunità scientifica (o a chi ha commissionato la ricerca) un’analisi della realtà sociale interamente qualitativa in cui non necessariamente si individuano fini da perseguire o misure da prendere rispetto ad altre. Lo

<sup>7</sup> La rilevazione – di natura esclusivamente quantitativa – è stata effettuata tramite *checkpoint* (viene così denominata la soluzione adottata dall’Ufficio Scolastico Regionale dell’Emilia-Romagna per acquisire dati, tramite moduli *online* compilabili dagli uffici di segreteria delle istituzioni scolastiche o dal personale della scuola), con un questionario elaborato in collaborazione con la Sanità regionale e con l’Associazione Hikikomori Emilia-Romagna.

<sup>8</sup> Per un’analisi più approfondita sui risultati emersi nell’indagine *Adolescenti eremiti sociali* si rimanda a <http://istruzioneer.gov.it/wp-content/uploads/2018/11/2018-nov-6-alunni-ritirati-in-casa-ALLEGATO.pdf>.

<sup>9</sup> Il lavoro di mappatura è stato coordinato da Silvia Travaglini per la Regione Emilia-Romagna, da Antonella Rogai per le Province di Forlì-Cesena e Rimini e da Romina Tonini per la Provincia di Ravenna

scopo di accrescimento della conoscenza prevale rispetto all'immediato risolto pratico attinente alla programmazione e alla valutazione (Palumbo e Garbarino, 2006, pp. 42-43). Nondimeno questo tipo di ricerca spesso fornisce la base per costruire nuove ipotesi di natura interpretativa o esplicativa: e non è un caso, infatti, che spesso preceda altre indagini di tipo valutativo, le quali però si corredano di parti descrittive indispensabili per comprendere adeguatamente le spiegazioni avanzate (Agnoli, 2003, p. 87).

Consci di avere già affrontato altri studi esplorativi indirizzati per lo più ad indagare "il microcosmo" dei soggetti coinvolti in un fenomeno sociale specifico e al contempo problematico (Francesconi, 2011; Francesconi e Raiteri, 2020), si è scelto per questo progetto un preciso impianto metodologico che potesse muoversi soprattutto attorno ai significati che i vari attori – i ragazzi hikikomori, i loro genitori, gli operatori sociali – attribuiscono alle fasi del percorso di vita e alle azioni che conducono alla decisione dell'autoisolamento, considerando non solo il loro vissuto ma anche le possibili aspettative future (Weber, 1958).

Tale impianto è fin da subito stato condiviso, come avremo modo di approfondire nell'ultimo paragrafo di questo contributo, con la regista e antropologa ravennate Carlotta Piccinini che nello stesso periodo, all'inizio del 2020, ha contattato la sottoscritta proprio per avvalersi di una declinazione dei principali concetti sociologici che ruotano attorno al fenomeno degli hikikomori al fine di scrivere una sceneggiatura di finzione per la realizzazione di un film (dal titolo provvisorio *Ichicomori*) ambientato a Ravenna e già sostenuto dalla Film Commission dell'Emilia Romagna. Il fortunato incontro ha fatto sì che fin dalle prime fasi della ricerca fosse pertanto condiviso un disegno metodologico "flessibile" che non giungesse solo ad indagare i vissuti dei ragazzi attraverso una prospettiva etnosociologica<sup>10</sup> ma che fosse in grado di costruire una dialettica fra verbale e visuale, fra le parole degli hikikomori e i significati che attribuiscono alle "rappresentazioni" del loro mondo, fino a giungere ad una possibile traduzione dell'immagine sociologica nella pellicola della *fiction*.

<sup>10</sup> Questa prospettiva puntualizza il suo oggetto a partire da problematiche di ordine sociologico ma è ispirata all'indagine di stampo antropologico, in specifico etnografico, per le tecniche utilizzate. Fra i suoi assunti principali c'è quello di «ritenere che i criteri che sono alla base di un preciso mondo/fenomeno sociale si ritrovino in ciascuno dei soggetti che di questo mondo/fenomeno fanno parte; così che osservando e cercando di conoscere i *significati* che alcuni di questi attribuiscono a livello individuale al proprio *microcosmo* è possibile individuare anche parte delle regole e norme sociali determinanti e fondamentali nel loro *macrocosmo*» (Francesconi, 2003, p. 39).

## 2. Appunti di metodologia: il viaggio fuori e dentro la stanza

Prima di entrare esplicitamente nell'ambito delle scelte metodologiche effettuate per l'indagine occorre sottolineare che l'*analisi di sfondo*<sup>11</sup> della medesima di fatto è stata avviata nella prima metà del 2020, durante il *lockdown* dovuto alla pandemia da Covid 19. Nonostante la difficoltà del periodo, attraverso il sostegno dei responsabili dell'associazione Hikikomori Italia e a quello degli operatori sociali che si occupano della problematica sul territorio romagnolo, è stato possibile effettuare una iniziale acquisizione di informazioni attraverso la raccolta di 24 diari quotidiani *online* scritti da una decina di ragazzi già in autoisolamento prima della pandemia e contestualmente anche da qualcuno dei loro genitori<sup>12</sup>.

Pur non essendo la suddetta pandemia uno dei temi *focus* della ricerca nell'analisi è subito emerso come tale situazione di “isolamento forzato” non potesse non incidere sull’“isolamento volontario” dei giovani adolescenti, fortificando in parte negativamente il loro rifiuto al riappropriarsi del mondo sociale con il forte rischio di strutturarsi ancora di più dentro una quarantena che ancora oggi può trasformarsi in forme di esclusione moltiplicatrici di problematiche sempre più difficili da affrontare. In questo particolare contesto, attraverso la lettura e l'analisi del contenuto dei diari, l'*analisi di sfondo* ci è così servita per costruire alcuni “profili” dei giovani hikikomori che potessero suggerire direzioni lungo le quali guardare nelle successive fasi della ricerca e che ci guidassero nell'instaurare un contatto con i soggetti coinvolti nell'indagine, che è iniziata proprio in un momento in cui l'imponenza del *lockdown* sovrastava la loro scelta di isolamento. Pertanto tali profili hanno funto da “contenitori” di concetti sensibilizzanti (*sensitizing concepts*) quali punti di partenza per lo studio qualitativo basato sull'interazione sociale e al contempo da orientamento nell'avvicinamento ai giovani e nella costruzione della relazione con essi (Blumer, 1954,

<sup>11</sup> Per *analisi di sfondo* si intende la raccolta di informazioni preliminari alla ricerca necessaria per conoscere l'argomento allo scopo di circoscriverlo per poi focalizzare lo studio nel prosieguo dell'indagine: si possono consultare altri lavori di ricerca precedentemente fatti sullo stesso tema (se esistenti) o, come nel nostro caso, intervistare alcuni “soggetti pilota” e *testimoni qualificati* utilizzando tecniche qualitative non direttive (Montesperelli, Frudà, 2005).

<sup>12</sup> Il *diario online* si è dimostrato uno strumento operativo privilegiato che, in quel particolare frangente di emergenza globale, ha raccolto probabilmente il bisogno fortissimo di esprimere e comunicare ancora di più un disagio preesistente, sia da parte degli adolescenti sia da parte degli stessi genitori.

p. 7)<sup>13</sup>. Grazie ai racconti quotidiani contenuti nei diari sopra citati sono stati così individuati tre “tipi ideali”<sup>14</sup> di hikikomori ottenuti mediante l’accentuazione del vettore “entrata e/o uscita dall’isolamento volontario” nel momento – quello del *lockdown* – in cui la ricerca stava cominciando.

– *Gli hikikomori al primo stadio dell’isolamento.*

Questi giovani hanno sperimentato evidenti pulsioni verso un’ulteriore esclusione sociale, che non riescono però ancora ad elaborare consciamente, ovvero non hanno ancora sviluppato una motivazione razionale per abbandonare il mondo sociale. In questi casi il *lockdown* ha comportato un’accelerazione del processo di isolamento anche attraverso la sperimentazione dei “benefici” di una vita da ritirato con poche o nessuna pressione sociale.

– *Gli hikikomori che stavano cercando di uscire dal loro isolamento.*

Chi, prima del *lockdown*, stava combattendo contro la propria condizione di isolamento sociale, oppure stava cercando di resistere alla pulsione di ritiro, ha subito una battuta di arresto al suo processo di “risalita” verso l’integrazione sociale e percepito un peggioramento della propria condizione. In questi casi la chiusura forzata ha infatti privato i soggetti hikikomori anche delle poche attività che permettevano loro di rimanere aggrappati al mondo sociale come, per esempio, la scuola.

– *Gli hikikomori che non stavano provando a uscire dall’isolamento.*

Presumibilmente i più numerosi e i più a rischio di cronicizzazione poiché in loro, durante la pandemia, non si era ancora innescato alcun processo attivo di reazione al problema e il *lockdown* ha contribuito ulteriormente a stabilizzare l’isolamento: in un mondo bloccato, in cui nessuno può uscire, per la prima volta da molto tempo questi giovani si sono sentiti “normali” o quantomeno simili a tutti gli altri.

<sup>13</sup> I concetti sensibilizzanti, come ben esplicita K. Charmaz (2003, p. 259), «offrono modi di vedere, organizzare e comprendere l’esperienza; essi sono incorporati nelle nostre enfasi disciplinari e propensioni prospettiche. Sebbene i concetti sensibilizzanti possano approfondire la percezione, essi forniscono punti di partenza per costruire analisi, non punti finali per evitarla».

<sup>14</sup> Con “tipo ideale”, sulla scia della tradizione sociologica weberiana, si intende fare riferimento ad una costruzione concettuale che offre al ricercatore un parametro per verificare nello studio concreto le similitudini o le differenze dei soggetti coinvolti nell’indagine empirica. Un “tipo ideale”, infatti, non si ritrova mai, come tale, nella realtà poiché tende all’accentuazione di alcuni tratti tipici di una determinata condotta (Coser, 1983, pp. 319-321).

Se da un lato nell'*analisi di sfondo* si è scelto di adottare un metodo “generalizzante”, teso a costruire delle astrazioni in cui i singoli casi vengono sussunti sotto generalizzazioni teoriche in grado di orientare l'incontro e le successive osservazioni, dall'altro lato l'impianto della ricerca vera e propria è stato concepito seguendo criteri totalmente “individualizzanti” (Weber, 1958, p. 84) con lo scopo di scoprire le particolari caratteristiche del fenomeno e di rinunciare consapevolmente a ricercare causalità, probabili leggi o modelli statistici, per svelare piuttosto i significati che gli hikikomori attribuiscono a livello individuale alla loro esperienza attuale di isolamento volontario, al processo e alle logiche di azione che li hanno condotti a una scelta mai facile e sempre dolorosa anche per coloro che li affiancano<sup>15</sup>.

Nella prassi l'orizzonte di analisi appena espresso deve, senza dubbio, la sua origine e i suoi maggiori contributi alla Scuola di Chicago, considerata pionieristica non solo per aver introdotto e sperimentato nuovi metodi di raccolta delle informazioni per la sociologia – come quello dell'*osservazione partecipante* – ma anche per aver mostrato l'importanza della ricerca basata sulla conoscenza diretta dei fenomeni sociali (Platt, 1997, pp. 297-313)<sup>16</sup>.

Un'indagine esplorativa come quella da noi progettata, secondo l'approccio sopra descritto, richiede al ricercatore *due operazioni* metodologiche iniziali precise e sempre presenti nel disegno di ricerca: la prima prevede di “circoscrivere un campo” di osservazione<sup>17</sup> dai confini ben determinati; la

<sup>15</sup> Nello specifico per M. Weber lo scienziato sociale «pur tendendo ad individuare nel comportamento umano astratte generalizzazioni riducibili a leggi, ha anche interesse per le particolari qualità degli individui agenti e per il senso che essi attribuiscono alle loro azioni. Qualsiasi metodo scientifico deve operare una selezione rispetto all'infinita varietà della realtà empirica [...]. Entrambi i metodi sono sostenibili purché non si affermi che uno di essi sia in grado di abbracciare i fenomeni nella loro totalità, o che l'uno sia preferibile o intimamente superiore all'altro» (Cosser, 1983, pp. 314-315).

<sup>16</sup> «Questa Scuola più di ogni altra si è focalizzata sull'analisi dei soggetti pensati *con il loro ambiente*, e su quella del modificarsi del comportamento umano in relazione al tempo e allo spazio. Gli strumenti che ha utilizzato sono stati fra loro assai diversi ed hanno incluso tecniche sia quantitative, sia soprattutto qualitative, in cui fondamentale è stata l'immersione personale nelle situazioni in esame. La prospettiva metodologica risultava dunque simile a quella degli antropologi: osservazione dei fenomeni all'interno del loro contesto, interviste informali, raccolta di *storie di vita*, *studio di casi*, erano quasi sempre presenti, anche se usati in proporzioni differenti da una ricerca all'altra» (Francesconi, 2003, pp. 47-48).

<sup>17</sup> Tale operazione è forse fra le più scontate ma anche fra le più difficili, poiché da questa conseguono e trovano applicazione tutte quelle successive. A tale proposito è bene evidenziare come l'*approccio etnosociologico*, in particolare, richieda la scelta di “oggetti sociali” ben circoscritti, dal momento che meno è specificato fin dall'inizio l'ambiente in cui selezionare i *casi di studio* più è alto il rischio di ritrovarsi con una varietà tanto ampia di

seconda contempla il fatto di rapportarsi con i soggetti appartenenti a tale campo in maniera graduale e progressiva, preventivando al contempo una importante “immersione personale”, che a poco a poco legittimi l’idea di condividere i loro vissuti e percorsi e di farseli raccontare (Bertaux, 1999).

La *prima operazione* – riguardante la scelta e la definizione del contesto – nel caso in esame ha ovviamente comportato la limitazione dell’analisi al territorio romagnolo per le ragioni di cui sopra ed è stata tesa ad incrementare il coinvolgimento nella ricerca dell’associazione Hikikomori Italia e ad attivare quello con l’associazione *Ama Hikikomori Aps* (Cfr. Cap. 2) e quello con i Servizi Sociali e Sanitari Territoriali di Ravenna, Cervia e Russi che hanno supportato l’indagine esplorativa fin dal suo nascere. Con la collaborazione di tutti questi attori che già si occupavano del fenomeno siamo riusciti a stringere un rapporto continuativo e di fiducia con i dieci ragazzi contattati *online* per l’*analisi di sfondo* e al contempo a coinvolgere nell’osservazione altrettanti giovani in isolamento volontario con i quali si è riusciti lentamente ad instaurare una relazione diretta, in molti casi proficua. L’intento, anche grazie al supporto e alle indicazioni delle associazioni e dei servizi, è stato quello di creare un gruppo di riferimento empirico di hikikomori che nell’insieme potesse ipoteticamente ben profilare alcune delle principali problematiche relative al fenomeno e fornire elementi di comprensione sul percorso e sui vissuti che hanno caratterizzato la scelta consapevole e volontaria dell’isolamento.

Per quel che concerne la *seconda operazione*, come in molte ricerche di taglio socioantropologico, nella fase iniziale di raccolta dei dati sono stati intervistati alcuni *testimoni qualificati* e alcuni genitori, da un lato come persone che detengono informazioni sui ragazzi non altrimenti conoscibili, e dall’altro come “mediatori e facilitatori” in merito alla costruzione della relazione fra il ricercatore e i medesimi (Del Zotto, 1988). Sono stati così coinvolti 13 genitori e 4 fra educatori e psicoterapeuti che, attraverso una serie di colloqui informali, come si evincerà nel prossimo capitolo, hanno funto da “chiavi” di accesso per notizie altrimenti difficilmente ottenibili, ma soprattutto erano già parte della vita quotidiana dei ragazzi e quindi potevano “facilitare” l’ingresso del ricercatore sul campo, ovvero “dentro la stanza”, e introdurlo in modo informale agevolando, per quanto possibile, una relazione positiva e empatica con essi.

situazioni da superare la loro possibilità di analisi. Secondo questa prospettiva, infatti, nella ricerca solo «l’appartenenza a uno stesso mondo sociale o a una stessa categoria di situazione può garantire la coerenza interna di oggetti di studio» (Bertaux, 1999, p. 39).

Una volta terminate le due operazioni, sulla base di precise scelte metodologiche che saranno qui sinteticamente esposte, lo studio ha seguito una logica “a imbuto”. Dapprima si è proceduto alla conoscenza, sia in *online* che in presenza – quando possibile – di tutti i ragazzi con diversi colloqui di tipo informale dove sono stati anche chiariti gli scopi e gli obiettivi dell’indagine. In un secondo momento, solo con coloro che hanno dimostrato interesse e curiosità e si sono resi disponibili è proseguita la ricerca con la somministrazione di *colloqui in profondità* e *interviste con fotostimolo* giocate per lo più sulla capacità di creare *percorsi narrativi* e su una relazione ricercatore/intervistato in continuo adattamento al contesto, che si propone quasi o totalmente destrutturato e privo di una traccia predeterminata (Bichi, 2002).

Ciò ha permesso di approfondire e comprendere fatti, vissuti e processi riguardanti la scelta e l’esperienza del loro autoisolamento senza apparenti forzature da parte del ricercatore e in base ad un processo di immersione di quest’ultimo avvenuta nel tempo per fasi fino all’attenuamento della possibile percezione da parte dei ragazzi della relazione con un “esterno” distante da loro. Dall’analisi del contenuto delle interviste emergono cinque *piani di analisi* ognuno dei quali racchiude una dicotomia tematica e concettuale e riprende aspetti che nella narrazione degli hikikomori sono, perlomeno all’apparenza, inconciliabili: delle *antinomie* in contraddizione eclatante ma in sé ugualmente valide e dimostrabili attraverso le quali gli intervistati raccontano i loro vissuti, le loro esperienze, le loro scelte<sup>18</sup>.

In tutte le fasi della ricerca finora anticipate così come in quelle successive la narrazione va pertanto intesa come un processo cognitivo attraverso il quale si strutturano esperienze in unità temporalmente significative, attribuendo loro un ordine e delle relazioni (Smorti, 1994). Il risultato che ne emerge, dunque, va letto e interpretato richiamando il pensiero di J.F. Lyotard (1981, p. 54) secondo il quale uno scienziato «è in primo luogo qualcuno che “racconta delle storie”, avendo semplicemente in più l’obbligo di verificarle. [...] Il ricorso alle grandi narrazioni è escluso; [...] la “piccola narrazione” resta la forma per eccellenza dell’invenzione immaginativa, innanzitutto nella scienza».

<sup>18</sup> Come vedremo nel quinto e sesto capitolo le *antinomie* concettuali sono le seguenti: isolamento/conformismo, fuga/comunità, possibilità/responsabilità, natura/industria, dentro/fuori.

### 3. La traduzione dell'immagine sociologica nella pellicola della *fiction*

Con l'intento di approfondire la comprensione dei *piani di analisi*, e al contempo di intraprendere una dialettica sulle tematiche emerse con la regista del film di *fiction*, l'indagine è proseguita come abbiamo già accennato nel precedente paragrafo attraverso una fase di *ricerca fotografica sul campo* al fine di costruire una batteria di fotografie che, sulla base delle evidenze empiriche, potesse essere utilizzata per stimolare colloqui sulle cinque dicotomie tematiche con i ragazzi hikikomori (Faccioli e Losacco, 2003, pp. 62-71). La scelta di intraprendere un percorso di *osservazione focalizzata* mediante l'uso dell'intervista con fotostimolo, tecnica propria della sociologia visuale "con le immagini", rimanda a finalità precise e specifiche (ivi, pp. 35-37). «La suprema saggezza dell'immagine fotografica», infatti «consiste nel dire "questa è la superficie. Pensa adesso – o meglio intuisce – che cosa c'è al di là da essa, che cosa deve essere la realtà se questo è il suo aspetto". Le fotografie, che in quanto tali non possono spiegare niente, sono inviti inesauribili alla deduzione, alla speculazione e alla fantasia» (Sontag, 1978, p. 22). Esse infatti racchiudono in sé il carattere della *polisemia*, ovvero possiedono un "codice di lettura debole" a differenza della parola, che in realtà incarna la loro forza: possono essere lette, spiegate e significate da ciascuno secondo il proprio vissuto, le proprie emozioni e a partire dai propri "sistemi di rilevanze" (Schütz, 1979). Ciò consente inoltre al ricercatore di ridurre la direttività, ovvero il suo ruolo di "guida" in sede di intervista, potendosi limitare a mostrare agli intervistati le fotografie, che da un lato diventano così il principale *focus* della comunicazione e dall'altro consentono a questi ultimi, rispetto al codice di lettura forte dell'input verbale, una totale libertà di interpretazione.

Si crea così, in sede di intervista, una dialettica continua tra il piano denotativo – ovvero il contenuto manifesto delle immagini – e quello connotativo – ovvero il significato che attribuiscono ad essa gli intervistati, non percepibile altrimenti. Chiaro è che le immagini devono essere scientificamente prodotte rispettando un alto livello di *iconicità*, cioè essere in grado di documentare la realtà dei fatti senza artifici o distorsioni in modo da assolvere a una precisa *funzione epistemica* rivolta a comprendere meglio il mondo degli intervistati nelle sue sfaccettature e multidimensionalità

(Ciampi, 2015, p. 154)<sup>19</sup>. Nel lavoro fotografico sul campo il ricercatore “ha guidato” l’atto dell’osservare in base ai cinque *piani di analisi* emersi nelle interviste in forma dicotomica al fine di individuare indicatori visuali e manifestazioni osservabili che da un lato potessero inserirsi come dati nel processo scientifico della ricerca, con l’intento di fondere in sé il piano della concettualizzazione con quello dell’operativizzazione, la teoria con la prassi (Becker, 1981; Ciampi, 2015, pp. 129-130); e dall’altro lato consentissero di conseguenza di esplorare nel profondo le possibili visioni e interpretazioni dei giovani hikikomori.

Operativamente, nel nostro caso specifico, la ricerca fotografica sul campo ha visto affiancati il ricercatore, la regista e la sua *équipe* di fotografi professionisti poiché all’idea di costruzione della batteria di fotostimolo si è aggiunta quella di effettuare al contempo uno *shooting* fotografico sui possibili spazi e luoghi dove girare, appunto, il film di *fiction*.

Infatti abbiamo appositamente scelto di proporre ai ragazzi fotografie che per lo più riproducono spazi all’aperto e paesaggi che caratterizzano il territorio in cui è stata effettuata la ricerca. Tale scelta è dovuta a due diverse motivazioni che verranno riprese successivamente ma che in questo contesto argomentiamo in breve.

Una prima ragione, rifacendoci a R. Barthes (2005, p. 41), risiede nella capacità di questi luoghi di essere non tanto “visitabili” quanto soprattutto “abitabili”: possono suscitare spinte verso tempi passati e trascorsi che schiudono ricordi e sentimenti dimenticati oppure suggerire proiezioni a venire e ispirare così desideri, sogni e aspirazioni. Le fotografie, nel caso specifico, tendono pertanto a non esistere solo come “riproduzioni” ma ad accendere nei soggetti esperienze individuali antecedenti e/o possibili momenti futuri rasserenanti e rassicuranti. Questo ultimo punto ci conduce al secondo motivo della scelta. I ragazzi hikikomori, come alcuni studi sostengono (Lingiardi, 2017) e come emerso anche nell’*analisi di sfondo*, amano profondamente gli spazi dove è possibile sperimentare il ritorno alla natura e una solitudine per loro confortante. L’idea è stata pertanto quella di stimolare una riflessione sugli aspetti legati ai caratteri della loro identità, sui luoghi e gli spazi che rispecchiano il tessuto sociale che da un lato rifiutano ma che al contempo possono essere in grado di risvegliare pensieri universali che, all’opposto, li avvicinano al proprio particolare mondo. Le

<sup>19</sup> L’apparecchio fotografico, nella ricerca sociologica, diventa per il ricercatore una sorta di “quaderno degli appunti”: fa scaturire la realtà, la fissa, cerca di ricostruire visualmente la “memoria” di una società ma non la manipola né quando la scatta né quando la sviluppa in laboratorio (Ciampi, 2015, pp. 91-93).

immagini, anche per tale ragione, raffigurano per lo più di zone naturali, che gli hikikomori preferiscono perché più solitarie e per loro meno insidiose in quanto all'apparenza prive di socialità<sup>20</sup>. Tuttavia a queste fotografie ne sono state aggiunte alcune altre che rimandano, direttamente o metaforicamente, al centro urbano della città e a momenti di possibile relazionalità. In questo caso lo scopo è stato quello di raccogliere informazioni in modo *soft* anche sui potenziali momenti di tensione e di ansia che gli spazi di convivenza, quand'anche non forzati, possono provocare nei ragazzi.

È bene precisare che siamo ben consapevoli di quanto sia incontrovertibile che il ricercatore nel creare le immagini *ad hoc* per l'approfondimento dell'indagine rivela anche il suo punto di vista e la sintesi delle sue precedenti osservazioni: le fotografie rendicontano molto anche di lui, del suo percorso conoscitivo e della relativa "messa in codice" della sua comprensione del fenomeno (Faeta, 2003, p. 107). Nella intervista con fotostimolo uno dei *focus* della comunicazione diventa infatti anche l'interazione fra ricercatore e intervistato che si confrontano sulle immagini che il primo ha concepito e che ritraggono il mondo del secondo: si avvia così un processo di co-produzione di significati in cui, come già accennato, «la forza dell'immagine [...] risiede nella debolezza del suo codice: la sua polisemia fa sì che ciascuno possa leggerla a partire dai propri vissuti, che possa interpretarla e darle i significati che ha già nella mente» (Faccioli, Losacco, 2003, p. 35). Uno dei valori aggiunti della fotografia sta proprio nella costruzione di senso intersoggettivo: al significato attribuito dal ricercatore si aggiunge quello del soggetto intervistato. Il primo sviluppa empatia nei confronti del secondo e la totale disponibilità a rivedere le proprie concezioni e le proprie idee, avviando così un processo di conoscenza definito di *oggettività intersoggettiva* (Ardigò, 1988)<sup>21</sup>. L'intenzione è stata pertanto

<sup>20</sup> In particolare, le zone naturali fotografate sono ubicate nel Comune di Ravenna, che oltre a spiagge e mare è ricco di valli e pinete. Le immagini ritraggono in specifico le Piasse della Baiona e dei Piomboni con i relativi capanni e la pineta adiacente, il Canale Candiano con la sua darsena, i suoi opifici dismessi e le sue abitazioni avveniristiche e le Piattaforme Eni di estrazione del gas ubicate al largo dell'Adriatico ma di fronte alla città di Ravenna e chiaramente visibili dal litorale.

<sup>21</sup> In Italia la legittimità metodologica della sociologia visuale la si deve in particolare agli approfonditi studi di P. Faccioli che si è focalizzata a lungo sul rapporto fra dati sociologici e metodologia visuale come problema relativo alla "concettualizzazione". Secondo la sociologa lo sviluppo e il valore aggiunto delle tecniche visuali viaggiano parallelamente alla svolta epistemologica che favorisce una conoscenza sempre più policentrica, in conflitto con la parzialità di specifici paradigmi fondati sulla ineliminabile influenza soggettiva del ricercatore. Il condizionamento della natura umana non deve, infatti, annullare lo sforzo di una conoscenza obiettiva: occorre piuttosto assumere consapevolezza sul fatto che attraverso

quella di costruire un viaggio testuale, emotivo e visivo, che ha portato il ricercatore – e si spera porti anche il lettore – “dentro” la stanza dei ragazzi e “fuori” dalla stanza, laddove il “dentro” e il “fuori” non sono solo due categorie fisico spaziali ma piuttosto narrazioni emozionali e concettuali “condivise”.

Da tali narrazioni, verbali e visuali al contempo, ed espressioni dei cinque *piani di analisi antinomici* così come scaturiti in sede di colloqui in profondità e di intervista con fotostimolo – la cui sintesi è riportata nel quinto capitolo – è nato un momento di confronto e discussione fra ricercatore e regista che, insieme, hanno rielaborato tutto il materiale informativo raccolto al fine di fare emergere quei “vissuti significanti” che potevano indirizzare la stesura della sceneggiatura del film. I suddetti *piani di analisi* sono pertanto stati tradotti in *piani di regia*, ovvero in “una collezione di visioni del fenomeno il più possibile attinenti alla realtà narrata dagli hikikomori” che la regista – come vedremo nel sesto capitolo attraverso una selezione di pezzi di sceneggiatura – ha inteso riadattare e condensare nella *fiction*<sup>22</sup>. Riprendendo la riflessione sul processo di co-produzione di significati e sulla costruzione di senso intersoggettivo si può pertanto sostenere che al significato attribuito dal ricercatore e a quello dei giovani hikikomori si aggiungono in un processo al contempo dialettico e di analisi anche le concezioni e le idee della regista. Il film diventa dunque un prodotto simbolico che si presta ad indirizzare la comprensione della società e delle sue dinamiche interne e diviene a sua volta un fenomeno culturale che riflette la dimensione sociale del tempo che lo produce (Altenloh, 2018). Nello specifico questa sorta di “sintesi tridimensionale” tra hikikomori, ricercatore e regista ha portato alla nascita del personaggio di Andrea, primo protagonista del film, attraverso il quale si cerca di rappresentare molti dei vissuti e dei sentimenti non solo dei ragazzi osservati durante la ricerca ma anche di quelli che nello stesso momento e in contesti simili stanno vivendo la stessa problematica di isolamento volontario<sup>23</sup>. La storia di Andrea è pertanto frut-

ogni osservazione sociologica emerge una porzione di realtà in quanto l’analisi viene diretta verso aspetti che sono determinanti per gli scopi stabiliti, trascurando quelli che potrebbero essere presi in considerazione con approcci osservativi diversi allo stesso fenomeno o problema. La *visual sociology* è dunque sociologia poiché si pone problemi in termini epistemologici e orienta la ricerca empirica verso la scoperta riconoscendo che il proprio oggetto di studio è sempre *un caso particolare del possibile* (Ciampi, 2015, pp. 117 e 123).

<sup>22</sup> Le immagini, con i relativi *piani di analisi*, sono riportate alla fine del quinto capitolo. I *piani di regia* sono elencati di seguito, dopo le fotografie.

<sup>23</sup> Il film, dal titolo provvisorio *Ichikomori*, esplora infatti il viaggio di Andrea, quindicenne liceale, alla scoperta di sé stesso. Un dramma individuale e familiare sulla sua scelta

to di una compenetrazione fra ricerca scientifica e artistica che riflette un problema sempre più emergente nella società contemporanea e che incarna diverse giovani identità che stentano ad appropriarsi del mondo sociale in cui vivono e stanno crescendo. La relazione fra scienze sociali e cinema si dipana così in quella fra le generalizzazioni empiriche della ricerca e il processo immaginifico che parte da queste per la creazione di situazioni sociali plausibili all'interno di una trama di finzione.

di ritirarsi dalla vita sociale e di diventare un hikikomori. Il tema principale di *Ichikomori* è la solitudine che si cela dietro una scelta istintiva ma al contempo molto più consapevole di quello che molti pensano.

## HIKIKOMORI: IL FUTURO IN UNA STANZA

Il volume presenta una ricerca sul fenomeno degli hikikomori, giovani adolescenti che, sempre più numerosi nel nostro Paese, scelgono l'isolamento volontario chiudendosi nella loro "stanza". Lo studio del tema, ancora poco indagato nell'ambito delle scienze sociali, ha comportato un'analisi di sfondo in ottica multidisciplinare ma è poi proseguito assumendo una precisa prospettiva etnosociologica. Sul territorio romagnolo, a livello nazionale quello con il numero maggiore di hikikomori, sono stati studiati diversi casi attraverso l'integrazione metodologica fra i colloqui in profondità – con gli adolescenti, i loro genitori e gli operatori sociali e sanitari –, la ricerca fotografica sul campo e l'intervista con fotostimolo.

Dall'indagine emergono i prodromi di una rivoluzione passiva condotta da questi ragazzi che da un lato prevede il ritiro volontario, ma dall'altro mantiene fluido il confine tra "il dentro e il fuori la stanza". La loro scelta sembra dettata dalla constatazione di vivere in una società che non sa istituire la tutela della diversità e vede quest'ultima come elemento da isolare. Con le conoscenze ottenute si è giunti a un modello interpretativo e di lettura utile per orientare gli interventi di politica sociale e da socializzare negli ambiti educativi. I risultati sono stati in seguito integrati all'interno dell'impianto narrativo di un prossimo film di *fiction* – la sceneggiatura – a cui viene delegata la presentazione del fenomeno a un pubblico il più ampio possibile.

**Chiara Francesconi** è ricercatrice senior in Sociologia generale presso l'Università degli Studi di Macerata. Autrice di numerose pubblicazioni, per i nostri tipi recentemente ha curato insieme a M. Raiteri il volume *Privilegiare gli affidi. La progettazione intorno al caso "famiglie a colori"* (2020).

**Carlotta Piccinini** è una regista, autrice e videoartista italiana. In particolare, la sua ricerca artistica si focalizza sui temi dei diritti umani e di genere. Vive e lavora tra l'Italia e Berlino. Per la filmografia completa, le selezioni e i premi si rimanda a [www.carlottapiccinini.com](http://www.carlottapiccinini.com)

